Romano Prodi

leader dell'Ulivo

«Non possiamo accettare lezioni»

«Waigel? Farebbe meglio a tacere», sbotta Romano Prodi. La bocciatura dell'Italia da parte del ministro delle Finanze tedesco non va proprio giù al leader dell'Ulivo. «Le sue – afferma – sono dichiarazioni dirompenti in termini di solidarietà europea». «L'Italia ha le sue difficoltà a rispettare i vincoli imposti da Maastricht ma non vuole sconti – conclude –. Però non può essere indifferente a dichiarazioni come queste che affondano la lira.

Romano Prodi nel suo ufficio — Luciano Madalini

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Waigel? Farebbe meglio a tacere», sbotta Romano Prodi. La bocciatura dell'Italia da parte del ministro delle Finanze tedesco Theo Waigel non va proprio giù al leader dell'Ulivo. «Le sue – afferma – sono dichiarazioni dirompenti in termini di solidarietà europea».

Ma Waigel non ha confermato quello che tutti sanno, ovvero che l'Italia sta sì migliorando i suoi conti, ma in maniera troppo lenta per rispettare gli obiettivi del trattato di Maastricht?

Per prima cosa anche i tedeschi farebbero meglio a tacere. Mi sembra che si vogliano dare lezioni di politica ed ora anche lezioni di economia: ebbene non è certo questo il concetto di *partnership* che ci aiuta a costruire correttamente l'Unione Europea. Conosciamo è vero la severità delle norme del trattato di Maastricht e sappiamo come nei giorni scorsi sia cresciuto in Germania un dibattito interno molto forte che partiva da una seria preoccupazione di fondo: rassicurare i tedeschi – non gli altri paesi ma essenzialmente i tedeschi – che la moneta unica non avrebbe danneggiato l'economia della Germania. E del resto il fatto che tutti i sondaggi più recenti confermassero che la maggioranza dei tedeschi è contrana ad abbandonare il marco in favore della moneta unica ha portato a un forte giro di vite. Finora questa preoccupazione si era soprattutto concretizzata nella richiesta comprensibile che anche dopo il varo dell'Unione monetaria una serie di regole avrebbero dovuto fissare i parametri di deficit e di bilancio.

Ma è giusto irrigidire ulteriormente queste regole?

Beh, alcune delle idee che sono circolate sono discutibili perché soprattutto per i bilanci pubblici serve un minimo di flessibilità tenendo almeno conto del fatto che ci sono anni di sviluppo e anni di recessione. Fino ad ora comunque le tesi portate avanti dai tedeschi – e dal ministro Waigel in particolare – sono state assolutamente legittime.

E le affermazioni di oggi?

No: queste vanno oltre, sembrano insegnamenti che si vogliono dare agli altri paesi. E su questo assolutamente io non ci sto. Perché se è vero che abbiamo firmato un trattato sappiamo benissimo che se vi adempiamo noi entriamo nel sistema monetario, se invece non rispettiamo i parametri che sono stati fissati a Maastricht, dall'Unione rimaniamo fuori. Insomma, non abbiamo assolutamente bisogno di lezioni di politica economica: anche come ieri Waigel ha voluto darle a noi ed agli altri paesi.

La prospettiva di questo strapotere da parte della Germania, però, sembra abbastanza preoccupante...

Certo, la situazione preoccupa molto. Perché è chiaro che in Europa non tutti i paesi avranno la stessa influenza e lo stesso potere, di certo però non è ammissibile che qualche paese si metta a fare profezie sul comportamento degli altri. L'Italia non vuole sconti, ma non può neanche essere indifferente a dichiarazioni che hanno ripercussioni negative sui mercati come quelle del ministro Waigel.

Però questi «sconti» ci farebbero comodo?

Ma sugli altri paesi lo ripeto: la Germania non può fare previsioni. L'Italia e il Belgio, vista la loro situazione di debito pubblico non potranno certo allinearsi ai criteri di Maastricht, ma questo non l'ha mai pensato nessuno. Gli altri requisiti invece possono (e devono) essere raggiunti con una politica seria, adeguata e rigorosa. Naturalmente è chiaro che questo è un problema che va affrontato che dovremo far presente ai nostri partner e su cui non dovremo avere né reticenze né chiusure. Ma dichiarazioni come quelle di ieri non fanno altro che rendere più difficile il compito di tutti, senza dare alcun contributo alla costruzione dell'Europa futura.

C'è un «interesse nazionale» dell'Italia in quanto tale rispetto a questo processo di unificazione complesso e non privo di difficoltà? Abbiamo anche noi delle esigenze da porre?

Rispettare gli impegni di Maastricht è possibile. Certo serve un governo forte, in grado di porre delle priorità precise e un governo che abbia anche a disposizione un orizzonte lungo. E comunque non c'è nessun motivo per pensare che non stiamo facendo sul serio.

Della manovra che si sta mettendo a punto proprio in questi giorni cosa pensa? Potrà aiutarci nel cammino che ancora dobbiamo compiere per entrare in Europa?

I provvedimenti specifici li vedremo. La strategia di rientro nei criteri di Maastricht comunque è sempre stata espressa da tutti i capigruppo della coalizione dell'Ulivo nella riunione che abbiamo fatto sulla Finanziaria proprio pochi giorni fa. Oggi ci sono tutte le condizioni politiche e di impegno delle forze politiche che sostengono il governo Dini per fare una Finanziaria coerente con questi obiettivi. Certo se poi si fanno dichiarazioni che affondano la lira, dichiarazioni che quindi aggravano la nostra inflazione importata, non ci si deve certo lamentare se la lotta all'inflazione diventa più difficile.

Per quanto riguarda l'Ulivo, c'è molta attesa per il varo del programma economico della coalizione. Con tutte queste polemiche tra le forze che la sostengono, però, sembra proprio che non si tratterà di un lavoro facile.

Il programma che stiamo preparando ha come punto di partenza e come punto di arrivo il nostro ingresso a pieno titolo in Europa. E tutte le altre variabili sono condizionate a questo. Certamente lì un impegno anche serio non viene aiutato da partner che sembrano voler snobbare il nostro ruolo. Ma fino ad ora il ritorno in Europa è considerato da tutta la coalizione un valore *di per sé*. E quindi non c'è nessun motivo per pensare che in questo campo si possa tornare indietro: abbiamo avuto troppe esperienze brutte nell'economia degli ultimi tempi: le gate a nostre entrate e a nostre uscite rispetto ad un rapporto stabile con gli altri paesi europei.

Ma l'economia, che doveva essere il motore dell'Unione politica europea, non si sta rivelando la sua vera e propria palla al piede?

Onestamente non vedo nessun orientamento che non ponga come serio obiettivo di un'azione comune il raggiungimento degli indicatori fissati a Maastricht. È un patrimonio comune che abbiamo tutti. Certo è che se una volta che questi limiti molto rigidi vengono raggiunti poi ne vengono imposti altri ancora più duri allora diventa difficile avere una disciplina comune.

Nell'Italia dell'Ulivo, dunque, c'è anche una politica estera più attiva, più presente?

C'è una politica estera in cui il rapporto con i partners è un rapporto continuo. Per noi, ad esempio, il rientro nello Sme e la nuova partita dovrebbero essere discusse con i partners in modo aperto. Proprio per mettere in chiaro che non c'è stata alcuna svalutazione competitiva. Questo però non vuol dire subire.

Forse, in Europa non credono più che noi italiani siamo persone serie.

Può essere. Ma un trattato va guardato nei dati che esso contiene e non invece interpretato in maniera parziale come ha fatto il ministro Waigel. Io sono poi convinto che dichiarazioni del genere irritino non soltanto gli italiani, ma anche gli altri partner europei. Certamente questo obbliga l'Ulivo a preparare un programma economico che abbia una validità non solo annuale: insomma qui serve un vero e proprio piano di legislatura in modo da dare una formale assicurazione a tutti i partners che non solo vogliamo rispettare il trattato di Maastricht, ma che una volta adottata la moneta unica avremo comportamenti coerenti con l'appartenere ad un'area economica unica. Su questo nessuno ha dubbi.

DALLA PRIMA PAGINA

I rischi della SuperGermania

mera. Le parole del ministro al Bundestag si è poi saputo avrebbero dovuto rimanere riservate. La loro diffusione si deve solo a un deprecabile incidente burocratico. Un gaffe insomma. Tanto più imbarazzante in quanto avviene alla vigilia di un vertice europeo a Maiorca che appunto dovrebbe trattare dell'accordo di Maastricht, della sua applicazione e della sua revisione. E tanto più deprecabile perché gli effetti sul mercato dei cambi sono stati immediati e per quanto direttamente ci riguarda pesantemente negativi. Non c'è male: bisogna riconoscere, considerando che è tutta opera di un ministro che dice di passare il tempo a ricercare la massima stabilità dentro e fuori casa sua.

C'è però ben altro al di là della forma e dei tempi scelti per l'improvvida sortita. E non si può non prenderne definitivamente atto. Chi ha un po' di familiarità con l'ormai lungo dibattito intorno all'unione monetaria dovrà ammettere che ieri Waigel non ha fatto altro che dire ciò che in Germania pensano in molti, anche se evitano normalmente di sbandierarlo ai quattro venti. I tedeschi hanno l'irresistibile tendenza a vederla così. L'Europa che verrà, almeno da un punto di vista strettamente finanziario, come un'estensione dei loro confini dall'Atlantico all'Oder. Hanno eletto il loro rigido monetarismo a indiscutibile ortodossia e negli ultimi anni se ne sono fatti un'ossessione. Così se all'orizzonte si profila un'eretico, l'impulso immediato è quello di decretarne l'ostracismo. A Bonn usando questa logica c'è chi è capace di spingersi fino alle conseguenze più estreme. Waigel snocciolando la sua classifica ha detto ieri di voler salvare la Francia. Ma non tutti in Germania sono d'accordo con tanta indulgenza. E se si arrivasse alla conclusione che neppure il franco è degno di congiungersi col marco? A quale Europa si approderebbe allora? Alla Germania, i suoi più devoti satelliti e niente altro?

Non c'è dubbio che l'Italia ha ancora i suoi bei problemi da risolvere. È vero che per il 1998 non sarà in grado di presentare tutte le carte in regola. Ed è anche vero che si trova alle prese con fondamentali che non riguardano solo la sfera strettamente economica. Ma se i guai maggiori li deve affrontare chi sta in fondo alla classifica, qualche serio dilemma lo devono sciogliere anche i capifila. Con la Germania in testa. A Bonn devono evidentemente ancora decidere se usare la forza e il prestigio della più solida economia del continente per tessere davvero la tela di una nuova Europa oppure se l'obiettivo deve molto più semplicemente essere quello del rafforzamento delle difese intorno alla roccaforte nazionale. L'atteggiamento che via via è stato assunto nei confronti del governo di Roma è a questo proposito quanto mai sintomatico. Proprio perché il rapporto con l'Italia si presenta di questi tempi come il più complesso, la schizofrenia che lo caratterizza si presenta insieme come l'indice di un orientamento politico verso l'Europa che nei fatti resta da definire compiutamente.

Kohl e i suoi ministri si decidano. Se Dini, come ha detto il cancelliere, ha lavorato bene e deve continuare, a Tito bisogna pure concedergli la possibilità di arrivare al traguardo. Se gliela si nega che lo si voglia o no si finisce con l'ostacolarne l'azione e forse con il minare il disegno. Non si può naturalmente pretendere che siano i tedeschi ad aiutarci a superare i guai che ci assillano. E si può capire che nutrano nei nostri confronti qualche tenace riserva. Ma mentre a Roma in qualche modo ci si dà da fare sarebbe bene che a Bonn stabilissero una volta per tutte dove vogliono andare e si comportassero di conseguenza. Con o senza l'Italia: sia detto con tutta la modestia del caso. L'Europa costituirebbe entità profondamente differenti. Si può scegliere una via o l'altra, ma sarebbe bene farlo una volta per tutte con chiarezza.

[Enrico Gardumi]

DALLA PRIMA PAGINA

Convivenza in pericolo

diversità. Con il che non si vuole dire che il problema non esista e nemmeno che a sinistra non si possa aver sbagliato. Si dice solo che il ghigno di chi deride nell'altra parte l'irresolutezza e il fumismo non è degno di chi voglia affrontare in modo adeguato una delle tragedie dell'Europa e del mondo contemporanei.

Per l'intera mattinata di ieri il Parlamento europeo ha dibattuto questo argomento. Sarebbe bastato sentire i toni lacerati, contraddittori, aspri per capire l'entità di un disagio che non è unicamente italiano.

Eppure, poiché la parte pragmatica del problema esige risposte altrettanto pragmatiche, una soluzione legislativa bisognerà trovarla oggi che il problema si è talmente aggravato da diventare a Sud come a Nord fonte possibile di situazioni insostenibili.

A Torino don Piero Gallo, parroco di uno dei quartieri più esposti, ha denunciato: «La gente non ce la fa più a sopportare la delinquenza, lo spaccio, l'arroganza degli extracomunitari con le tasche piene di denaro sporco». In Puglia basta parlare con amministratori e responsabili politici per sentirsi ripetere la stessa analisi: la delinquenza sta spostando parte della sua organizzazione dalla droga al traffico dei clandestini che è meno pericoloso e rende forse di più. La cronaca propone ogni giorno il caso di ragazze nigeriane o albanesi costrette a prostituirsi a colpi di bastone, dopo un periodo di violenza e di sequestro come al tempo degli schiavi.

Poi c'è l'Europa, dove cominciano ad emergere problemi resi più acuti dalla nostra immagine non particolarmente forte né gradita. L'Europa non ha una politica comunitaria sull'argomento e tutti i paesi europei devono affrontare questioni analoghe perché la pressione del Terzo mondo è difficile da controllare per tutti. Noi però siamo i più esposti. Abbiamo migliaia di chilometri di coste e nemmeno l'ombra di una Guardia Costiera. Il Mezzogiorno d'Italia è un colabrodo. Abbiamo l'aggravante di non esserci messi in regola con la rete informatica prevista dagli accordi di Schengen (da cui per ora siamo fuori). Abbiamo una legislazione non solo blanda ma soprattutto di ardua quando non impossibile applicazione.

Il disordine, la violenza, il degrado di un'immigrazione incontrollata stanno mettendo a repentaglio le condizioni di vita e convivenza di una parte di nostri concittadini che spesso coincide con i più deboli, i meno agiati, i più anziani. Uscire di sera in tanti quartieri di tante grandi città è diventato un'avventura alla quale molti preferiscono rinunciare. Non è giusto. La solidarietà verso gli infelici del Terzo mondo non può diventare mancanza di solidarietà verso i nuovi infelici delle nostre periferie.

Lo Stato deve dare agli «irregolari» che vorrebbero emergere perché hanno lavoro e casa la possibilità di farlo. Lo Stato deve proteggere i rifugiati che al loro paese rischierebbero la vita o la libertà. Ma lo Stato deve anche regolare severamente i flussi ed espellere in modo efficace, cioè senza indugio, quelli che hanno violato la legge.

Il sindaco di Firenze Mario Primicerio ieri ha denunciato la situazione. La posizione di un criminale, ha detto, si distingue da quella di chi è solo privo del permesso di soggiorno. Entrambi possono restare per almeno quattro anni dopo il primo provvedimento di espulsione. Tutto ciò non è più a lungo tollerabile.

[Corrado Augias]

l'Unità

Direttore responsabile: Walter Veltroni
Vicedirettori responsabili: Giuseppe Caldarola, Antonio Zollo, Giancarlo Bosetti, Mario Stefanoni, Pietro Spataro
Amministratore delegato: Antonio Bernardi
Consiglieri: Amato Mattia, Nedo Antonietti, Alessandro Mattuzzi, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gemma Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella
Vicedirettore responsabile: Silvia Treviseni
Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Il nuovo mandato per il governo

un arco temporale delimitato. È auspicabile che ciò avvenga con un voto in cui convergano forze degli opposti schieramenti senza sospetti e senza riserve mentali sul momento non lontano del ricorso alle urne.

Sbrazzandosi così il campo da polemiche convulse sulla necessità di nuove elezioni – che non si vede come possano cadere prima del primo semestre del '96 in assenza di un accordo di «grande coalizione» per una «grande riforma» – ci si può concentrare sul darsi in una fase dunque non lunga di attività di governo e parlamentare, sul darsi in particolare nel campo delle modifiche istituzionali e delle regole del gioco. All'esigenza incontestabile di convertire, anche con correzioni concordate, il decreto legge sulla *par condicio* dovrebbe accompagnarsi il più ampio costruttivo riconoscimento dell'urgenza di soluzioni sia per il problema del conflitto di interessi, sia per il problema del riordino del settore radiotelevisivo ed editoriale. E ci vorrebbe perseguire una convergenza egualmente ampia su alcune innovazioni – di ordine costituzionale innanzitutto – atte a favorire una maggiore stabilità di governo nella prossima legislatura e ad avviare il superamento delle distinzioni e distorsioni del nostro Stato democratico. Potrebbe essere il modo di «anticipare» una più organica riforma della seconda parte della Costituzione.

Vorrei fare a questo proposito due osservazioni sull'articolo di Angelo Panebianco pubblicato avantieri sul *Corriere della sera*. La prima riguarda le motivazioni e la natura di una riforma che non può concepirsi solo come «adeguamento» alla avvenuta sostituzione della legge elettorale proporzionale con una legge maggioritaria. Sulla necessità di rivedere l'ordinamento della Repubblica si è cominciato a discutere in modo impegnativo, elaborando proposte d'insieme, almeno dagli anni della Commissione Bozzi (che concluse i suoi lavori nel 1985) e ci sono modificazioni della forma di governo e della forma di Stato, del rapporto Governo-Parlamento e del rapporto Stato-Regioni che si impongono non solo in coerenza col passaggio a una logica maggioritaria, anche se ciò ha introdotto nuove esigenze di riforma istituzionale e nuove ragioni d'urgenza.

La seconda osservazione riguarda il rilievo – peraltro espresso da Panebianco in un contesto di rispettosi riconoscimenti – circa una presunta mancata sollecitazione dei necessari cambiamenti da parte dell'attuale presidente della Repubblica. Si dovrebbe ricordare, come il neoeletto presidente Scalfaro si spinse – nel messaggio pronunciato nell'aula di Montecitorio – fino al punto di invitare «fermamente» il Parlamento a procedere «alla nomina di una commissione bicamerale con il compito di una globale e organica revisione della Carta costituzionale nell'articolazione delle diverse istituzioni». Quell'invito fu raccolto e non si vede quale responsabilità si possa attribuire al capo dello Stato per il fatto che il progetto elaborato e approvato da quella commissione bicamerale nel gennaio del '94 sia stato cestinato dalla coalizione di governo formatasi dopo le elezioni del marzo '94 e rappresentata ma debolmente sostenuta da forze rimaste in quel momento all'opposizione, come i progressisti.

Ci si deve dunque interrogare sui comportamenti delle forze politiche e segnatamente di quelle di destra per il mancato confronto – nei diciotto mesi trascorsi dall'inizio della XII legislatura – su progetti di revisione costituzionale e concentrarsi magari su quel che può ancora essere fatto. Si potrebbe in effetti nel giro di non molti mesi partire da quelle modifiche – in materia di fiducia al governo, di poteri del primo ministro, di decretazione d'urgenza e di delegificazione – che risulterebbero particolarmente efficaci al fine di garantire governabilità, stabilità istituzionale e politica.

A questo fine potrebbe concorrere anche una revisione della riforma elettorale del '93 che equiparò i sistemi per la Camera e per il Senato che consenta una più corretta articolazione delle diverse componenti di ciascuno degli opposti schieramenti, che assicuri un consistente premio di maggioranza alla coalizione vincente. È giusto tentare un'intesa in proposito. Ma senza eccessive illusioni ancora una volta sugli effetti risolutivi dei meccanismi elettorali. Leggi maggioritarie, come quella francese a doppio turno, hanno prodotto un premio talvolta assai forte e altre volte non è riuscito del partito o raggruppamento che ha conquistato il primo posto nel voto degli elettori: dopo le elezioni del 1988 il partito socialista poté governare solo con l'indispensabile appoggio di un gruppo di deputati di centro. Così come in Spagna dopo le ultime elezioni Gonzalez ha potuto governare solo con l'appoggio del partito catalano di Pujol. Non esistono sistemi elettorali che possa produrre con certezza una più o meno ampia maggioranza parlamentare: se questa non si produce, col risultato delle elezioni, si dovranno cercare le soluzioni politiche possibili in Parlamento. E intanto qui e non si pensi solo pratticamente in particolare di chi è uomo della sinistra, a lavorare per la coesione dello schieramento di centrosinistra e per una politica di attrazione programmatica e politica.

[Giorgio Napolitano]